

Ru486, ecco perché contraddice la legge 194

Con la pillola l'aborto torna ad essere un fatto "privato"

di Luca Galantini

Lo stop imposto dalla Commissione Sanità del Senato alla procedura di immissione in commercio della pillola abortiva Ru486 ha provvidenzialmente riproposto in termini legislativi la drammatica questione della centralità della vita umana. La Commissione Sanità si è appellata alla necessità di ulteriori pareri scientifici che siano in grado di garantire la assoluta compatibilità tra il complesso normativo della legge 194 che disciplina l'aborto in Italia e la pratica della Ru486. Come ha opportunamente sottolineato il presidente dell'Udc, Rocco Buttiglione, in una materia di legge così nodale come la tutela della vita umana è eticamente doveroso che prevalga il principio di precauzione, in virtù del quale l'interesse primario al bene comune della società civile impone che un tale strumento abortivo non venga adottato sintantoché non si raggiunga la ragionevole scientifica certezza che non leda la salute fisica e psichica della donna.

Perché troppo spesso si omette di rammentare che proprio nel dettato normativo della stessa legge 194 la tutela della salute e del bene della maternità è al centro delle procedure ospedaliere di aborto. Già, ma qual è il bene della maternità, e qual è il bene della persona umana che è in gioco? Con mestizia bisogna riconoscere che quando si parla di aborto - o meglio, di interruzione volontaria della gravidanza, come la legge 194/78 definisce con glaciale indifferenza la cessazione di una vita umana - pochi siano consapevoli che non si tratti di un diritto assoluto, quanto piuttosto di un'opzione, una dolorosa opzione che la legge consente. Sono trascorsi oltre trent'anni da quando il legislatore ha "istituzionalizzato" quest'opzione, che certamente ha contribuito a "socializzare" l'aborto, ad evitare che per la donna rimanesse un evento clandestino, traumatico, ma che altrettanto certamente non ha eliminato quel fardello immenso di dolore che si accompagna ogniqualvolta una vita umana si spegne. Come anche un intellettuale laico e alieno al mondo cattolico ebbe a riconoscere, Giuliano Amato, la legge 194/78 in verità è una legge ipocrita perché si è rivelata un comodo strumento maltusiano di limitazione delle nascite, in barba al dettato dell'art.1; è una legge ipocrita perché la funzione di informazione e assistenza preventiva alla donna affidata ai consultori al fine di su-

perare le cause che inducono all'aborto, funzione prevista dall'art.2, è sovente aggirata in nome di una spicciola cultura veterofemminista sessantottina che afferma semplicisticamente - e disumanamente - il diritto di eliminare «un grumo di sangue chiamato embrione» (Mariuccia Ciotta, *il Manifesto*, 29.12.2005).

Ora la drammatica leggerezza con cui attraverso la legge si legalizza la cessazione di una vita umana ha raggiunto il suo parossistico vertice: l'introduzione dell'uso della pillola Ru486 rende ancor più vuota la prospettiva del valore di una vita umana, banalizzandola in una asettica pratica chimica da svolgere sbrigativamente tra le pareti di una struttura ospedaliera e nella solitudine del proprio bagno di casa. Questa nuova pratica appare in contrasto con tutto lo spirito della legge 194, nata - si disse - con lo scopo di socializzare l'aborto, di evitare che rimanesse un evento privato, solitario, clandestino, in particolare

con l'art.15 della legge 194/78, che impone l'adozione delle tecniche più rispettose dell'integrità fisica e psichica della donna durante l'interruzione di gravidanza. Accanto ai noti e mai smentiti pericoli per la salute fisica e psichica della donna che comunque il governo non potrà non considerare debitamente, anche nell'ipotesi di ricovero ospedaliero per l'attuazione della pratica abortiva attraverso la Ru486 - come conferma il Sottosegretario Roccella - si erge tuttavia come uno spettrale macigno sulla coscienza del legislatore il dramma che si consuma in Occidente, ove la legge sempre più spesso diventa lo strumento nefasto per scardinare - e non viceversa garantire - i presupposti etici e valoriali delle leggi della società civile.

Smontaggio pezzo per pezzo del concetto di famiglia come società basata sul matrimonio e sul diritto naturale, rimozione del concetto di sacralità ed intangibilità della vita umana, utilizzazione strumentale degli embrioni secondo logiche eugenetiche che richiamano l'empirismo darwinista della legge della giungla - vinca il più forte, morte al più debole -, schizofrenica cesura tra l'identità sessuale secondo natura della persona e identità di genere che l'individuo si attribuisce a suo piacimento. Se c'è una battaglia culturale per cui valga la pena impegnarsi è proprio quella del ricerca delle radici del valore antropologico della vita: con buona pace per quella classe politica che troppo spesso confonde la laicità con il laicismo.